

Vico

La riconquista della posizione eretta.

1) L'odore della democrazia

Che si viva un apparentemente irreversibile processo degenerativo è purtroppo tangibile realtà. Un occidente sempre più insignificante, allontanato, allucinato, miope, isterico, devastato, gravido di tecnologia invadente e mortificante, ogni giorno più separato dal senso di ogni cosa e in costante allontanamento dall'evoliana – o anche solo *naturale* per l'uomo – forma di organizzazione superiore dell'esistenza. Un occidente tramontato, sotterrato da immondizia mediatica, sommerso da beceri ululare e ormai privo di punti di riferimento, un'umanità dedita al culto del conveniente elevato a rango di inconscia religione: “non occorre essere indovini”, come Marziale nel suo noto epigramma (1), per constatare il decesso di questa materia umana. Allontanato ormai definitivamente dal senso, dal significato, dal sacro, dal rito, dall'*essere*, dall'opportunità mancata di elevare, dall'aristotelica vita insensata senza ricerca, l'occidente scava la propria fossa con metodo, costanza, rigore, soprattutto incoscienza, privando così la massa anche del “privilegio” catartico di assistere all'inesorabile tragedia: peraltro la massa fosse cosciente sarebbe meno massa. Perché ciò? *Democrazia*. L'involutione evoliana della rivolta contro il mondo moderno in cui si tracciarono magistralmente le fasi, i momenti, lasciando a sparuti gruppi il compito di comprendere, spargendo quel seme per nulla “incapacitante”, ma esile e in bilico. Furono però gli stessi sparuti gruppi filosofici, artistici, politici, intellettuali a disattendere a quel compito: disparità di forze, travolti come da un'immensa ondata di irrefrenabile letame, televisivo, nichilizzante e spacciatore di valori neoprimitivi tradotti a necessario quotidiano e, ahinoi, anche “filosofico” in un'epoca dispersa, annullata. Una generazione, che passo dopo passo, abiura dopo abiura, giunta alla soglia del tempio disattendendo al compito che la attendeva e che ci si attendeva, adeguatasi invece supinamente al convenire del tempo. Immagine, mondanità vuota e vanagloriosa, gradimento del pubblico gusto peraltro in costante ed esponenziale discesa, sono al presente gli aspetti determinanti al centro della disattenzione del moderno “zoòn politikòn”. La classe che dovrebbe guidare, costruire, forgiare, trasmettere, elevare, sacrificare e sacrificarsi, di fatto ribalta il ruolo adeguandosi al beceri per mantenere quel privilegio di “nobiltà”, ché oggi è questa la “nobiltà”: insignificanza che genera insignificanza, inutile che domina altro inutile. L'eccitazione culturale ferriana (2), metafora di questa umanità in discesa, di questa decadenza estetica, soprattutto estetica!, di questo nostro tempo ben rende quasi provocatoriamente l'idea, ché oggi sembra essere diventata la cultura - o il senso del bello - pura *provocazione*. Uomini di governo, quindi “celebranti al rito”, *sostanzialmente* preoccupati da problemi di chirurgia estetica per il loro pubblico gradimento: ma li avete mai visti nei loro perenni visi ripuliti da tempo e vecchiaia? Questo è l'ordinario pensare, questo il democratico fine, altro che organizzare forme di esistenza superiore. Invasione aliena e debordante di liquame mediatico confondente e disarmante, più che mai primo responsabile di decadenza insieme culturale, etica ed estetica quando non della più elementare saggezza contadina ormai irrimediabilmente dispersa. Ritualità passive (in chiesa solo per precari e sfarzosi matrimoni, vuote cresime, crassi ricevimenti), superficie e cibo, ritualità dispersa, dardi ai sacerdoti ma i Natali sian feste, festini e bambolotti in loro riassunti tutto il peggio del nulla elevato all'altare di un'inarrivabile squallida estetica plastificata, avventurieri divoranti continenti e foreste, solitudine negata da un frastuono totalitario: questo il mondo moderno, questo il presente del futuro. La morte

di un pensiero diverso - anzi la cacciata agli inferi per qualunque natura esso sia - diverso se non allineato a questa passività e per ciò eversivo, ha una sua propria colpa: conformismo, omologazione, passività, annichilimento, in una parola *resa*, han lasciato libero il campo a oligarchici speculatori privi di credo allo sfruttamento del mondo pei propri sudici vantaggi. Compito svolto con scientifico metodo e qualche indubbia "abilità" circense, vada da sé. Ma se il mondo è *anche* circo, il mondo non è solo circo, resti almeno "l'illusione di chiamarla illusione" (3), che forse è questa la grande opportunità. E va in nome di questa che il seme umano dovrebbe illudere se stesso in un tremendo salto inebriante per sfiorare Dio con le sue stesse dita: non fu poi forse questo che fecero gli antichi con gli dei? Li videro, li sentirono, li toccarono, li annusarono, ma soprattutto li ascoltarono: curiosa secolare abitudine per qualcosa che risultò scientificamente *non esserci*, già ché tutte le grandezze avvicinate rimpiccioliscono. Ma il vivere, ed è ancora Evola ad insegnarlo, nutrivasi di magico, ascetico, trascendente, ineffabile, leggero, purezza peraltro a "misura" umana. Riti, celebrazioni, ricorrenze, sacralità coinvolgevano l'uomo della strada al di là della sua quotidiana mediocrità, illudendolo per l'attimo del suo esistere di un reale, concreto, materiale, metafisico senso di appartenenza a qualcosa di eterno, quanto meno di un'idea di stupefacente. E bastava guardare intorno a sé per comprendere, ché nulla più della palese ma proprio per questo più che clandestina natura, lo confermava e lo conferma. E più il mondo crebbe e più l'accecante evidenza accecò.

2) *L'odore dell'illusione*

Quest'uomo, il cui unico reale e definitivo scopo sembra quindi essere la propria biodegradabilità, ha fatto così del superficiale un suo profondo "stile di vita"; e di ciò son più di mille i padri responsabili che anche noi stessi non ci eludiamo. Dal far ciò che si *deve* al ciò che *conviene*, questo in breve il dipinto dell'epoca, epoca più che mai di minoranze etiche piuttosto che etniche. Un nemico, il gusto di un nemico, diviene oggi la paradossale esigenza di quella minoranza etica, ché in questo non essere omologato cerca disperatamente un avversario intellettuale come lui non travolto da questo urlante nulla. Una classe dirigente saltellante tra spettacolo e burocrazia di fatto lo è: ed è alla fine su essa che vanno per ciò concentrate attenzione e forze perché è poi questo, almeno per chi della vita ha un'idea sacrale, il nemico: chi ha fruito e non svolto ciò che *doveva* o almeno *dovrebbe* in qualità di reggente la guida, chi alla fine occupò soltanto un posto e assassinò l'idea. Un occidente ateo, nel senso più supino del termine ché almeno una coscienza realmente atea ha una sua statura, contenitore di distrazione abissale, indifferenza apatica, onanismo, ostentata (in)certezza, telefonia divorante, aggrappata ad un satellite diffondente maleodorante merce avariata, un occidente al termine del suo percorso "bizantino". Terzi e quarti mondi voraci ed incoscienti imitatori di questo peggio, la cui forza riproduttiva è la sola intima natura. Razze diverse e non per questo certo inferiori: eccolo il grande, tragico, immenso orrore più che errore del nazionalsocialismo, spirito politico a cui va comunque riconosciuto di aver compreso più a fondo di altri l'imminente decadenza occidentale: la mala conclusione di quella annebbiata dottrina fu però quella che poi il mondo conobbe(*). Ma la distanza tra intelligenza, arte, sacro e natura con il resto dell'umanità si fa sempre più vasta: è qui l'oggetto del contendere, è questa la mancanza che si imputa ai governi. Non aver compreso questa evidenza è il vero terrore gotico; l'esistenza è opportunità straordinaria, lasciare l'uomo in mano alla multinazionale dell'effimero il vero dramma. A nulla serve infatti che zelanti governatori dalla provincia dell'impero riempiano biblioteche di illustri firme, se poi non resta che muta carta ingiallita il cui valore diviene a quel punto il medesimo di quello che si consegna all'incarto del pesce. In ciò vi si legga pure una nota di disprezzo per quei governatori che predicarono rivolte contro il mondo moderno per poi, come altri, omologarsi supinamente al peggio offerto da quel mondo moderno. Altro che *osare sempre*: il malinteso continua, la forza manca, il coraggio squaglia: meglio quindi vivere un'illusione che

illudersi di vivere. Ogni cosa, alla fine, si riduce a granello di sale: comprenderlo è l'opportunità propria dell'uomo. Che esistere ha quindi colui che non resta abbagliato da questo abisso di metafisica miseria? Se un fiore non fosse in bilico non sarebbe fiore.

() o che si volle far conoscere, già che numerosi studi ancora "in fieri" consegnano dati ben differenti da quelli offerti dalla cultura omologata. E che infatti centinaia di note stonino nel coro è materia dei volumi già pubblicati in merito, molti dei quali estremamente interessanti soprattutto dal punto di vista scientifico: criterio invece spesso "sottovalutato" da scrittori omologati. Dati, sono i dati ciò che interessa e valga per ciò il seguente aneddoto vissuto in prima persona. Nel corso della stesura di un nostro volume sulla storia del Terzo Reich notammo che su di un buon mensile di cultura tradizionale reiterava l'invenzione che lo svastica fosse stato invertito da Hitler per così conferire potenza "maligna", essendo invece - secondo lo stesso periodico - il simbolo "originale" solare e benigno. Non fosse però che sulla stessa rivista venivano pubblicate decine (decine!) di fotografie in cui lo svastica risultava da millenni anche con il senso rotatorio hitleriano, in culture tanto occidentali quanto orientali. Contattati i responsabili del falso articolo per far loro notare la contraddizione tra ciò che scrivevano e ciò che pubblicavano questi, dopo un lungo e comprensibile attimo di totale smarrimento **dovuto all'evidenza**, non trovarono di meglio che dire che l'editore per pubblicare quell'articolo "doveva scrivere così" (sic!). Di simili criteri scientifici peraltro sono conditi manuali, documentari e spaghetti.*

3) L'odore del marxismo

In questo sistema non esiste uomo politico onesto, non può esistere. Se fosse, questi dovrebbe palesare la prima e spesso unica motivazione del suo politicare, ossia il privilegio economico e sociale che le varie cariche istituzionali lui garantiscono: questa la primaria elementare preoccupazione di sindaci, deputati, senatori, consiglieri, presidenti, assessori. Ma, come nel mondo del jazz dove son più i musicisti che gli ascoltatori, questa palese verità ha più cantori che pubblico ed è una delle ragioni per cui tutto resta immobile, in quanto alla fine con il semplice esercizio di uno "ius murmurandi" da agorà, tutto risolve: questo ben sanno i politicanti. Innegabile che una parte pubblica subisca, soprattutto in quella zona definita "destra" la fascinazione del carismatico, trovando in ciò una soluzione a questo modo di intendere la vita politica. Purtroppo però, ma sono pochi a comprendere anche quest'altra palese verità spesso quel carisma scende su personalità pericolose di cui la storia ha dato ampio esempio. Lo scopo è qui invece - anche se l'idea che forse non lo possa nemmeno più una rivoluzione cruenta e non esistono rivoluzioni non cruenta - la trasformazione di questo stato di cose. E l'idea marxiana della inevitabile vittoria proletaria (4) non ha invece qui nessuna fascinazione anzi, per chiarezza ulteriore, è ciò di cui più abnorme si possa pensare. Non è infatti il *popolo* a guidare o decidere col suo gusto, tutt'altro: esso va invece orientato, guidato, corretto, stimolato, istruito, così e solo così si potrà evitare questa infinita discesa agli inferi culturali e morali, è l'élite platonica della classe filosofica ad averne dovere: ma su questo punto ben altre personalità hanno ampiamente espresso illuminanti e definitive opinioni in merito. Quando nella Repubblica platonica si parlò di uomini che per loro essenza sono dèi e figli di dèi, "ma che quell'essenza hanno obliata, fino a diventare non uomini, stupidi e violenti bestioni" (5), si intese appunto l'esatto opposto di ciò che Marx e discepoli avrebbero voluto. L'umanità è poca cosa, e il volerne trasferire a tutti il *logos* annichilisce quella straordinaria opportunità mistica di cui dicemmo: se l'esistere, se la coscienza, se *l'uomo* hanno un senso, questo è: ognuno ami serenamente il proprio ruolo. Un'esistenza condotta al di fuori di questa dimensione diviene esistenza non umana, biologica, minerale più che vegetale, ed è esattamente ciò che oggi scorre sotto i nostri occhi. Gli strumenti popolari ne danno degno esempio, basti per ciò assistere al

quotidiano bivacco mediatico propinato ininterrottamente a mente e cuore del popolo, da parte del popolo per il popolo: eccolo il marxismo, ridotto a letame culturale ch  quando una visione dell'esistere   *esclusivamente* economica e vacua, questo   l'unico possibile risultato. Per certi versi ad ogni modo il marxismo ha alla fine avuto la sua ragione e proprio nel mondo dell'abborrito capitale: il popolo ha dato infatti dimostrazione del suo devastante potere, e il *sensu* ne ha pagato.

4) *L'odore dell'evolismo*

Ora, quale che sia l'idea della costruzione di uno Stato, soprattutto al presente, sarebbe forse pi  costruttivo pensare alla (ri)costruzione di un *sensu* dello Stato. Vi sono genti che ne hanno pi  coscienza, ed altri che quasi sembrano sfidarne l'idea: in Italia basti a tal proposito osservare il rispettivo rispetto su una medesima norma in citt  geograficamente antitetiche per comprendere l'elementare e disarmante senso di tale affermazione. Stato come fatto pubblico, come appartenenza comune, come *propriet * collettiva condivisa. E' di fronte a tale evidenza che crolla qualsiasi credibilit  di questa classe politica, che di tutto si occupa meno che trasformare questo stato di cose. Certo, un compito faraonico, abnorme, *impossibile*, un compito che dovrebbe comunque (anzi, deve!) occupare anima e mente dei legislatori. Ma la sconfitta, o meglio, sparuti singolari tentativi in merito, privi di un qualsiasi concerto, sono sotto gli occhi di tutti. Una visione sostanzialmente economica, marxista o liberista, non potr  mai restituire in pieno l'umanit  all'uomo, ovvero ci  che le   proprio, ovvero il gusto di una superiorit  mistica, religiosa o intellettuale che le *sarebbe* propria: l'umanit  si   sconfitta. Assordata da un frastuono insignificante, drogata da mode e consumismo, allontanata scientificamente dalla pi  elementare riflessione, impegnata a credere nell'assenza pi  che nella presenza, in una parola *modernizzata* a tutti i costi, l'umanit  allontanata sempre pi  dal senso delle cose, tanto che non pochi fanciulli ignorano che le uova siano fantastica opera di galline o che il latte si munga dalle mucche. Alcuni vedono in ci  un sovradisegno planetario, una cospirazione stellare, un complotto di multinazionali meglio se ebraiche, e per questo a volte reagiscono in modo impazzito con manifestazioni di violento pacifismo o democratici dibattiti inconcludenti e spesso frustranti. *E' invece l'uomo che va ricreato nella sua intima essenza, ed   questa l'unica verit  definitiva e insieme provvisoria.* Risalita immane, forse irrealizzabile, non per questo impraticabile, "conditio sine qua non" per la riconquista di ci  che all'uomo spetta: la sua *umanit *. Il processo degenerativo della perdita occidentale del senso della tradizione   fissato da *Evola nella sua Rivolta contro il mondo moderno*; al di l  dell'aspetto profondo e realmente magico ed inebriante di alcune di quelle pagine, sar  in questa sede bene soffermare l'attenzione su alcuni di quei movimenti politici che integrarono nel loro bagaglio quest'opera. Il tempo ha infatti dato loro torto, e questa   una cruda realt  con cui vanno fatti i conti. Spesso infatti i portatori sani di quel pensiero evoliano sono stati i primi a "scartare" per usare un termine proprio: la modernit , con tutte i propri tentacoli li ha catturati, eliminati, integrati, digeriti, rendendoli a volte peggiori di quelli ritenuti avversari. E poi non che modernit  e tecnologia sian tutto letame (lungi da noi proporre simile idea!), ma l'uso non implica l'esserne usati e che il mezzo non divenga il fine: saremmo pateticamente ingenui ad ogni modo affermassimo l'infornalit  dello strumento. E' la nostra quindi la peggiore delle et , la decadenza irrefrenabile, la discesa infinita: e in ci  star  forse anche un "tragico privilegio" come alcuni vorrebbero, *ma l'istinto alla ribellione a ci  accomuni quei pochi ancora ribelli.* Restituire l'uomo all'uomo e percorrere le strade della tradizione *dinamica*, questo lo scopo di questa guerra da combattersi individuo per individuo, metro per metro, casa per casa:   l'uomo   la sua storia, la sua tradizione, la sua riflessione. La democrazia il peggiore dei rimedi, male incurabile, tarlo distruttivo: anche Benedetto Croce sugger  qualcosa del genere, per curioso possa sembrare. L'apparente bellezza illusoria della democrazia sta nel fatto che *tutti vanno liberi di dire e fare* e da qui il problema: vi   poi la certezza che ci  sia un *bene*, o meglio in *assoluto* il bene?

5) *L'odore dello stantio*

Già Seneca nei giorni della venuta del Cristo scriveva del suo abbandono della vita politica per lo studio, inteso come parte di una stessa attività militare a scapito della vita pubblica. Il filosofo latino “conformemente all’etica romana, (...) aveva sentito l’attività politica come un dovere imprescindibile del *bonus civis* nei confronti dello Stato inteso come patrimonio comune, *res publica* appunto. In questa convinzione era stato rafforzato dai precetti dello stoicismo, che considerava un dovere del saggio essere politicamente attivo. Più tardi il fallimento dei suoi sforzi lo spingerà a ritirarsi dalla vita politica” (6). Il fallimento dei suoi sforzi. La politica “politicante” ha indubbiamente mire che, nella migliore delle ipotesi, sono di evidente tipo pragmatico e in ciò vi sta una “naturale” logica. Il fatto gli è che la nostra classe politica nel suo insieme non è motivata esclusivamente da pragmatismo più o meno ideologico, bensì dal già menzionato aspetto economico o sociale. Proviamo ad immaginare che ne sarebbe di tutta questa genia nel momento in cui stipendi, pensioni, privilegi ed agi di quella classe parlamentare dovessero venire meno: si scioglierebbe come neve al sole. Torna invece qui la questione: *questa* politica rigenererà sempre e solo se stessa all’infinito: niente di nuovo sotto il sole, quindi. Il frutto agrodolce della democrazia cresciuto, maturato, appassito e marcito trascinando nella sua spirale un sistema che nella migliore delle ipotesi consentirà un discreto *benessere* ad una larga banda della società, beninteso *materiale*. Tralasciando guerre più o meno sante, scempi ambientali, criminalità sordidamente inserita nel sistema e parte integrante di esso, devastazione culturale, inquinamento etico, la democrazia ha creato un apparente modello salubre di vita, consenziente un popolo finalmente eretto a proprietà di se stesso. Niente di nuovo sotto il sole. Ma è ancora una volta l’uomo, a nostro modo di vedere, l’oggetto del contendere; il singolo uomo kierkegardiano o stirneriano tanto per vederlo singolo da qualsiasi prospettiva si voglia, a dover essere ripensato: uomo come possibilità infinita, come fatto mistico, come tendenza all’infinito fine, come interiorità. Chi invece non ha notato lo sconcertante spettacolo che si presenta ogni qual volta si profila una consultazione elettorale? Due settimane e tre minuti di circo mediatico in cui tutti *si sentono* improvvisamente in dovere di opinare, coinvolti, assimilando dozzine di dibattiti televisivi in cui prevalentemente verranno scelti i personaggi più simpatici, accattivanti, abbronzati, loquaci, epidermicamente simili, in linea, trasgressivi: in una parola convenienti al proprio quotidiano modello, posto ve ne sia *in quel momento* uno. Eppure il governo dovrebbe essere dato ai migliori: ma quale criterio stabilirà *chi* sia migliore? La questione non è certo semplice e la democrazia potrà essere risposta a questa annosa domanda, almeno pei suoi sostenitori. Ma la democrazia ha i suoi difetti, peraltro in qualche modo ammessi anche da Popper nella sua celebre sentenza che vedeva pur sempre preferibile la peggior democrazia in grado di auto correggersi piuttosto che dittature, nonostante le sue indubbe lacune. Idea senz’altro nobile dell’austriaco, comunque idea di cui la realtà ha avuto poco rispetto; la libertà del popolo, così tanto cantata dai fautori della democrazia ha comunque prodotto un mondo in cui il livello emotivo va in costante discesa: e questo purtroppo *solo uno* degli effetti collaterali. La scelta è quindi tra l’assoluta libertà o orientamento il più possibile *aristocratico*. Ma esiste chi può assumere tale onere? Esistono *sostanze* d’uomo all’altezza di tale incarico? E non si correrà in questo modo il rischio di cadere nelle mani di qualche integralista esagitato? Non sono forse esemplari le storie di governi che portarono alla catastrofe nazioni e popoli? Domande che non porsi sarebbe irresponsabile e alle quali non è comunque facile rispondere. Resta il fatto che la democratica scivolata al nulla è costante, esponenziale, irrisolta, mortificante, evidente: in una parola, l’intelligenza non ha più gusto né viene riconosciuta, il *pudore* non ha più spazio, il *valore* non è più valore. E non vedere o peggio accettare tale stato di cose come inevitabile e necessario, sarebbe altrettanto irresponsabile: che fare quindi? Ricostruire l’uomo, è questo l’immane compito, compito coscientemente utopistico: ma non sta forse nella *sostanza* umana l’irrazionale onirica illusione?

Non sono forse stati camminati i più grandi passi per l'illusione? Non si è forse toccata la luna con l'illusione? Ricostruire ciò che l'uomo ha perso per strada, il senso, l'essenza, la cultura, la storia, il significato, lo scopo. Ché se l'uomo ha uno scopo, è proprio quello di essere uomo. E' questa la nostra idea cardinale: l'uomo deve riappropriarsi della propria umanità, ritrovare il proprio infinito fine, poi, costituita una casta di semplici *uomini* verrà il risanamento di questo corpo insieme sociale e sostanziale ormai catturato dall'annullante buco nero della memoria putrefatta.

6) L'odore del conformismo

Le religioni danno spesso l'impressione di voler peggiorare a tutti i costi la qualità della vita. Giaculatorie insignificanti, surreali, riti vuoti di significato pedissequamente ripetuti all'infinito senza coscienza, esteriorità clericale, rassegnazione, passività, e così anche e soprattutto per certo cristianesimo. Eppure vive la nostra generazione una lacerazione sfiancante. Da un lato, il piacere – diciamo pure piacere- di appartenere ad una cultura, ad un sia pur pallido residuo di tradizione, ad una comunità: si è vista a tal proposito la “sorprendente” reazione popolare seguita alle dichiarazioni di quel tale Smith sul crocifisso. Dall'altro, il montante silenzioso distacco da funzioni, da rituali, da celebrazioni, distacco peraltro spesso derivato da pigrizia, fastidio, o abitudine alla disabitudine più che da cosciente volontà di rifiuto. Eppure “cristiano è l'odio contro lo spirito, contro l'orgoglio, il coraggio, la libertà, il *libertinage* dello spirito; cristiano è l'odio contro i sensi, contro le gioie dei sensi, contro la gioia in generale. [...] Il cristianesimo vuole signoreggiare su animali da preda: il suo mezzo è renderli malati, indebolire è la ricetta cristiana dell'addomesticamento della civiltà” (7). Lacerazione si diceva. Qui sta il punto; la modernità con le sue chimere ha progressivamente ma inesorabilmente rosicchiato il patrimonio identitario, il senso, il perché, la ragion d'essere e continua anche proprio ora questa sua silenziosa battaglia di cui pochissimi sembrano accorgersi, sopiti come siamo nell'assordante silenzio. La ricostruzione evoliana dell'ambiente, sia pur da lui intesa in *Orientamenti* in senso politico (8), è a nostro avviso da esportarsi a tutta la sfera umana, ivi più che mai compresa quella della sacralità: da qui anche la profonda necessità di una (ri)scoperta del paganesimo più allontanato. L'occidente, in una parola, deve riappropriarsi della sua coscienza profonda; la modernità ed il suo spirito *essenzialmente* economico hanno fatto piazza pulita di riferimenti, valori ancestrali, storia, senso delle cose e “la mediocrità ha travolto l'uomo come un fiume in piena e s'è portata via le grandi tensioni dell'anima” (9). E' l'antico, proprio quell'antico che invece uno Stirner poco accetta, a dover essere ripreso, riscoperto, ricompresso, conosciuto e *riconosciuto*, perché da lontano parte la strada della coscienza mentre la cesura “in fieri” si fa sempre più profonda, definitiva, incolmabile: nonostante l'abbondanza libraria edicolante tipica di questi decenni di opulenza cartacea. “Gli antichi per parte loro vivevano nella credenza che il mondo e i rapporti umani (per esempio i vincoli naturali del sangue) rappresentassero la verità dinanzi alla quale il loro io impotente si dovesse piegare” disse il filosofo dell'anarchia(10): ma è proprio questa la risalita che la modernità e il suo uomo dovranno riprendere. E non sono nemmeno immaginabili le affascinanti profondità tolkeniane che tale *riscoperta* potrebbe, come una profonda esperienza psichedelica perché è poi questa la storia dello spirito, riscoperta del suo ambiente e delle sue vie sacrali: un vero viaggio psichedelico. Su questo già il '68, punto di un possibile non ritorno culturale, espresse confusamente nel calderone di quei lustri di fermento anche ipotesi suggestive. La voglia di oriente, l'affermarsi di culture alimentari, filosofiche, politiche, religiose, poi malamente confluite più tardi nella cosiddetta “new age”, posero comunque le basi per un'apertura impensabile e impensata fino a qualche anno prima, improvvisamente alla mano di chiunque. E tutti ne fecero uso - a volte - poco maturo, rendendo essoterica una materia che sarebbe invece dovuta maturare con maggior ponderatezza, lentezza, spirito. Il risultato fu un mondo confuso ed una generazione che, sovente anche in buona fede, incrementò ulteriore disorientamento, quando non un vero e proprio intreccio culturale anche

interessante, ma poco solido e consistente. L'altro lato della medaglia, ovvero quello più "distruttivo" di quel periodo, fu invece assai più devastante. "In genere i figli di coloro che hanno orgogliosamente "fatto il Sessantotto" [...] nati e cresciuti nel clima sbracato di un'Italia che non ha saputo dar loro alcuna "idea forte" [...] – sono maturati come- "giovani annoiati e privi di qualsiasi remora morale che giocano con la vita altrui [...] o con la propria guidando contro mano, che uccidono volontariamente i propri genitori per l'eredità, che uccidono se stessi (addirittura a scuola) per un brutto voto o per essersi visti negare l'auto, che sono così permeati di sesso da violentare in gruppo e in pieno giorno (la "libertà sessuale" non li ha liberati ma fatti schiavi), che sparano o accoltellano per rubare un paio di scarpe o un giubbotto alla moda o un motorino, che si prostituiscono per potersi comprare abiti "griffati", che si rinchiodano per interi pomeriggi nelle sale di videogiochi [...], che hanno in loro tanta violenza repressa da seviziare cani e gatti"(11). Certo questo è un quadro forse troppo desolante e impietoso del presente ma non così improbabile, anzi. E' invece soprattutto proprio alle nuove generazioni che occorre guardare, già che le vecchie sembrano irreversibilmente compromesse, annullate, domate. Lo scopo, il fine, il necessario quale categoria filosofica, stanno nella riappropriazione della propria identità, della propria cultura, del proprio intimo *senso* nel significato più profondo. Ma si badi bene che "le verità che possono far comprendere il mondo della Tradizione non sono quelle che si "imparano e che si "discutono". Esse o sono, o non sono. Ci si può solo ricordare di esse [...]. In ogni antica comprensione, le verità tradizionali sono state sempre ritenute essenzialmente non-umane" (12). In questo, qualcuno ha voluto vedere un pericoloso trionfo dell'irrazionale: noi diciamo invece, sia restituita anche l'irrazionalità rubata all'uomo! A ben guardare cosa c'è di più irrazionale, di più *impossibile*, dell'esistenza, meglio ancora, dell'*essere* stesso? Sia quindi riconosciuto il giusto ruolo all'irrazionale nelle cose dell'uomo, ché senza di esso l'uomo sarebbe –com'è ormai- privato di una fondamentale componente della sua stessa natura, ergo del suo stesso *senso*. Anche la ragione ha i suoi limiti, ma una delle sue più alte potenzialità è invece proprio quella di riconoscere la *razionalità* dell'irrazionalità: questo è alla fine anche uno degli scopi della nostra dissertazione. Che anche questa componente torni ad essere ripresa al fine di risondare le più profonde radici, le più antiche vibrazioni, le più intime reminescenze. La modernità, l'americanismo, la tecnologia, sono le maggiori responsabili della mortale asfissia di questo senso dell'uomo, e l'oblio totale sembra essere ormai alle porte. Si prenda un giovane e lo si faccia ragionare su tradizione, cultura, religiosità, storia, etica o filosofia: si noterà presto, al di là di un'abissale nescienza tipica dell'epoca del moltiplicarsi delle enciclopedie universali, una pigrizia, un torpore, una nolontà, un distacco *assoluti*. Non sono gli strumenti a mancare ché l'epoca democratica anzi abbonda, manca invece la volontà, la coscienza, lo scopo, il gusto. Di questo dovrebbero occuparsi i governi, ché se una riforma va fatta è quella delle coscienze. Ma questi governanti, sostanze senza sostanza, si preoccupano forse di tali astrazioni? Anzi, il rischio è alto oltre a tutto, ché certo dissertare potrebbe ad essi ricordare da vicino alcuni tentativi del '900 definiti in una parola, totalitari. Eppure, lo si creda o no, lo si accetti o meno, se non sarà operata chirurgicamente una ricucitura con il nostro più remoto passato e con il nostro più remoto *senso*, null'altro resterà che un biodegradabile granello di sale. E non saremo certo noi i primi a constatare il tramonto, la decadenza, la fuga dell'uomo da se stesso: ben altri infatti videro lontano e compresero la tragedia che si avvicinava. Nostro scopo, semmai, quello di auspicare una riconquista del rito, una ripresa della marcia, una celebrazione della forza insita nella più pagana sacralità dell'esistere: custodia dell'ultimo intimo fuoco il cui compito sarà proprio quello di illuminare la riconquista della posizione eretta.

7) *L'odore dell'umano*

Quella che mancò ai molti volenterosi gruppi letterari, filosofici, intellettuali, ma soprattutto politici che tentarono un simile percorso fu alla fine la chiarezza. Questa è elemento determinante onde

evitare che al momento di realizzare il primo grano del castello, tutta l'impalcatura torni a crollare come fosse sabbia e non granito quale dovrebbe invece essere. Troppe volte infatti si sono viste coabitare sotto lo stesso mantello ideologico idee confuse, diverse, antitetiche, permettendo però loro *democraticamente* di coesistere e rimuovendo il fatto che, al momento della verità, quelle contraddizioni sarebbero esplose devastanti. Basti a tal proposito rileggere la storia di certi movimenti, pronti poi a ricacciare il fuoco nel profondo non appena il profumo della convenienza diffuse il proprio ammagliante aroma. Ma non fu solo questione di evoliano o spengleriano, né di nietzschiano o gentiliano, piuttosto di opportunistica e ricercata volontà di aggregazione volta ad un unico pratico scopo di potere: il bubbone era "in nuce" e nessuno si sognò di curarlo, anzi. Ed è questa, a nostro avviso, la primitiva causa dell'impossibilità di realizzazione di qualsiasi disegno di *questo* modo di far politica. E' certamente assai complesso accordare associazioni, gruppi o movimenti su di una stessa coerente onda, peraltro o il tentativo avrà successo o l'inconcludenza ne sarà l'inevitabile frutto. Per questa ragione, l'idea di una scuola metapolitica, scuola i cui principi dovranno reggere su solide basi cardinali di studio antropologico, filosofico e politico: occorre, in breve, un vichiano *ritorno ai principi* più che al principio. La coerenza non escluderà peraltro un dialettico confronto intellettuale, già che "le divergenze d'opinione non dovrebbero significare ostilità. Se così fosse, mia moglie ed io dovremmo essere nemici giurati l'uno dell'altro. Non conosco due persone al mondo che non abbiano avuto divergenze d'opinione"(13). Ma i principi di cui si è detto sono a volte sottili, subconsci, ancestrali, in quanto "vi sono certezze umane fondamentali che non si lasciano ricondurre all'evidenza e alla dimostrazione" (14). E sarà questo, insieme alla necessaria *chiarezza* che sembrerebbe invece essere incompatibile con qualsivoglia movimento politico propriamente detto, il punto su cui convergere. Certezze indimostrabili che anche Agostino colse e riaffermò, "in interiore homine habitat veritas", aggiungendo che "Dio stesso è la nostra possibilità" e che la nostra idea di recupero del paganesimo profondo per nulla contraddice, anzi! Vi è infatti in gioco niente meno che la sacralità dell'esistere, di un senso alto, di un'idea di riforma antropologica prima ancora che politica, di volontà e – e non ci stuferemo di ripeterlo- la restituzione dell'uomo all'uomo. La riforma che auspichiamo è un titanico passo, abnorme sforzo, rivoluzione morale, la riforma che auspichiamo è *impossibile* e per questa ragione la ricerchiamo, proprio perché *l'uomo* che vogliamo deve aspirare all'impossibile, come fu per l'antico. L'universo stesso è la nostra possibilità, e se il divino inaccessibile ed impossibile diventa *possibilità*, tutto il senso profondo del nostro essere deve rivolgere ogni sforzo al recupero, alla ricerca, alla passione dell'idea di una nostra natura *magica*, tanto individuale quanto collettiva, volta alla concreta realizzazione di una forma di organizzazione superiore dell'esistenza. Si potrà osservare che lo stordimento mediatico, i cui nefasti fasti dominano alla fine sulle (in)coscienze e sulle menti realizzando (questo sì!) uno strisciante stato totalitario atto a perpetuare e mantenere questa condizione con il pretesto di "dare al popolo ciò che vuole il popolo", ha oramai devastato. Si potrà obiettare che l'incultura ormai così profondamente radicata, rende l'idea di una riconquista della posizione eretta bizzarra, astratta e vacua, e lo si potrà fare con innegabile buon senso. Ma la nostra idea non parla di *buon senso*, almeno non di quello che oggi sembra essersi affermato come tale, la nostra idea parla invece di puro *sensò*: senso di esistere per qualcosa il cui scopo è altro. Altro che una vita trascorsa a digerire immondizia, altro che un'esistenza rotolata nel letamaio di grandi fratelli, altro che vuoto scorrere: la nostra vita è un respiro profondo su di una collina irlandese avvolta nella nebbia, la nostra idea è riconoscere la spaventosa immensità di un filo d'erba, la nostra idea è riconsegnare all'uomo l'accecante evidenza della sua infinita impossibilità. Questo deve la politica, questo devono i governatori, questo deve la cultura. Gradualmente, che l'infezione è profonda; delicatamente, che non avrebbe senso altrimenti; passionalmente, che senza passione non v'è fiore che nasca. "Ma oltre a ciò è importante, è essenziale, che si costituisca una élite la quale, in una raccolta intensità, definisca secondo un rigore intellettuale ed un'assoluta intransigenza l'idea, in funzione della quale si deve essere uniti, ed affermi questa idea soprattutto nella forma dell'uomo nuovo della resistenza, dell'uomo dritto fra le rovine" (15). Alla fine non combatteremo per apparire ombre ma per essere uomini: laceri, a volte maleodoranti, ma uomini.

Note:

- 1) “Al tuo schiavetto duole il pene e tu, Nevolo, hai male dietro: non sono indovino ma so quel che fai”. Marziale, *Epigrammi*, Fabbri, Milano, 1988, pag. 77, libro III.
- 2) “Voglio altro da una fanciulla, io! Voglio che si ecciti sessualmente ascoltando musica classica”. Cesare Ferri, *Caos*, Barbarossa, Milano, 1995, pag. 17.
- 3) Claudio Rocchi, *La realtà non esiste, Volo magico n° 1*, Milano, 1972
- (1) “Prima di ogni altra cosa essa (*la borghesia*) produce i suoi becchini. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili”. Karl Marx, *Manifesto del partito comunista*, Rizzoli, Milano, 1998, pag. 87.
- (2) Francesco Adorno, introduzione alla *Repubblica*, Fabbri, Vol. I, Milano, 1981, pag. LII.
- (3) Roberto Billi, *Seneca: la vita come milizia*, All’insegna del Veltro, Parma, 1987, pag.19.
- (4) Friedrich Nietzsche, *L’anticristo*, Adelphi, Milano, 1982, pagg. 25, 26.
- (5) “Il compito essenziale è preparare silenziosamente l’ambiente spirituale adatto a che il simbolo di una autorità sopraelevata intangibile sia sentito e riacquisti la pienezza del suo significato: al quale non può corrispondere la statura di un qualsiasi revocabile “presidente” di repubblica”. Julius Evola, *Orientamenti*, Settimo Sigillo, Roma, 1987, pag. 40.
- (6) Cesare Ferri, op. cit.
- (7) Max Stirner, *L’unico e la sua proprietà*, Demetra, Verona, 1996, pag. 22.
- (8) Gianfranco de Turrís, introduzione a Robert Brasillach, *Lettera ad un soldato della classe '40*, Europa, Roma, 1997, pag. 9.
- (9) Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma, 1984, pagg. 12, 13.
- (10) Mahatma Gandhi, *Antiche come le montagne*, Comunità, Milano, 1963, pag. 193.
- (11) Nicola Abbagnano su Gian Battista Vico, *Storia della filosofia* vol II, Utet, Torino, 1979, pag. 312.,
- (12) Julius Evola, *Orientamenti*, op. cit.